



RASSEGNA STAMPA
QUOTIDIANA
N.137

16 - 17 - 18 LUGLIO 2016

I FATTI DI ANDRIA

DISASTRO FERROVIARIO
L'ABBRACCIO DELLA COMUNITÀ

Non si è spenta l'eco dell'omelia di mons. Mansi: per troppi anni queste terre considerate periferie dell'Italia

ANDRIA A centinaia rendono omaggio alle vittime nella camera ardente
Foto Calvaresi

Al cimitero di Andria straziante pellegrinaggio

Oggi si procederà alla tumulazione di 12 vittime dello scontro tra i due treni

MARILENA PASTORE

● **ANDRIA.** Centinaia di persone ieri mattina hanno reso un ultimo omaggio nella camera ardente allestita nel cimitero comunale alle dodici salme condotte lì, dopo la cerimonia delle esequie pubbliche al palazzetto dello sport, alla presenza - tra gli altri -, del capo dello Stato, **Sergio Mattarella**, e della presidente della Camera, **Laura Boldrini**.

Un fiore, una preghiera ancora per le vittime dell'assurdo incidente ferroviario sulla linea Bari nord tra Corato e Andria. Appena all'ingresso del cimitero cittadino è stata allestita una tenda per proteggere le bare viste anche le condizioni di maltempo che hanno flagellato la città da sabato.

Per tutta la mattinata ancora amici, parenti, familiari e anche semplici cittadini hanno voluto rendere omaggio a loro. Quest'oggi, invece, si procede alla tumulazione delle salme.

Non si è spenta l'eco delle parole composte ma taglienti del vescovo della diocesi di Andria, mons. **Luigi Mansi**, pronunciate durante l'omelia della cerimonia funebre al palazzetto. «Temiamo che per troppi anni e per tante persone queste terre siano state considerate le periferie dell'Italia, quelle periferie alle quali il nostro papa **Francesco** ha fatto tante volte riferimento».

«Speriamo che si sospenda questo modo di fare - ha aggiunto il presule



ANDRIA Ieri l'omaggio alle vittime nel cimitero [foto Calvaresi]

di fronte al dolore e alla rabbia dei parenti delle vittime del disastro - e che ci si occupi dei diritti di tutte le persone a cominciare dai più deboli e fragili, a cominciare proprio dalle periferie. Le nostre coscienze sono state addormentate da prassi che ci sembrano normali ma non lo sono: quelle prassi dell'economia in cui non si pensa alla vita delle persone ma alla convenienza e all'interesse, senza scrupoli e con piccole e grandi inadempienze del proprio dovere».

Ad Andria don **Geremia Acri**, responsabile dell'ufficio diocesano delle migrazioni e responsabile di casa accoglienza «Santa Maria Goretti» della diocesi di Andria, ha commentato: «Dio mio, perché mi hai abbandonato? È l'urlo dell'umanità addolorata, è l'urlo di questa comunità intimamente scossa dal tragico even-

to dello scontro dei due treni, è l'urlo della città di Nizza, è l'urlo degli uomini provati in ogni zona della terra perché reietti e dimenticati da una politica disumana. È il grido che giunge dal dolore, dalla rabbia e dalla disperazione di chi andava incontro alla "vita" in quel maledetto 12 luglio 2016, di chi ha perso il lavoro e vede con sgomento stendere le mani dei figli. Perché tanto dolore, tanto abbandono, tante ingiustizie, tanti ritardi, tanti burocrati? Fiumi di parole sono state dette in questi lunghi e interminabili giorni. Ma la più bella parola che abbiamo udita è quella detta con gesti concreti e carichi di umanità, parola "urlata" nel silenzio da tanti uomini e donne, dal loro difficoltoso e massacrante lavoro, dalla loro grande preoccupazione e interesse per salvare più vite possibili. Parola vera e leale, un vero urlo di un esercito di persone, l'esercito della vita, della solidarietà che ha raccolto e mosso, uomini e donne di buona volontà, a portare assistenza, sostegno, soccorso, collaborazione. Il silenzio dei morti di questa tragedia è l'urlo più eloquente di ogni altro contro i responsabili della cosa pubblica: ri-dateci la serenità - l'appello di don Geremia - dateci la vostra parola di uomini, la certezza e la garanzia di un piano di sicurezza, fatto di opere non di carte o di parole vuote o di circostanza, perché queste tragedie non abbiano più ad accadere».

Dimesso il piccolo Samuele

Salvato dall'abbraccio della nonna. Scendono da 19 a 18 i feriti ricoverati

● È stato dimesso ieri dall'ospedale di Andria il piccolo Samuele, il bimbo la cui vita è stata salvata dall'abbraccio della nonna che viaggiava con lui. Diminuiscono quindi i ricoverati, da 19 a 18, e diminuiscono anche le prognosi riservate da 6 a 5 con lo scioglimento di una per un paziente ricoverato anch'egli presso l'ospedale di Andria.

Complessivamente dunque questa è la situazione dei ricoverati negli ospedali pugliesi: 7 per-

sone sono ad Andria (2 in prognosi riservata), 2 a Barletta, una a Bisceglie, una a Molfetta, 2 a Terlizzi, una al San Paolo di Bari e, infine, quattro al Policlinico del capoluogo pugliese. Tre sarebbero in prognosi riservata e in condizioni gravi anche se dei due pazienti in prognosi riservata ad Andria uno sarebbe in trasferimento presso centro neuro-riabilitativo di alta specialità fuori regione.

Col sistema del blocco telefonico ci sarebbe dovuta essere una svista sia dei mittenti sia dei destinatari delle informazioni

Nel prossimi giorni sarà interrogato anche il capotreno del convoglio Andria-Corato, Nicola Lorzio

Errori umani a catena i magistrati sono scettici

Sarebbe giudicato «possibile» ma «improbabile» uno sbaglio contestuale dei 6 addetti

ANTONELLO NORSCIA

● **TRANI.** Al netto delle polemiche e del filone d'indagini sull'impiego dei fondi per l'ammodernamento dei sistemi di sicurezza e per il raddoppio del binario nonché sui rapporti burocratici tra Ferrotramviaria, Regione e ministero dei Trasporti-Infrastrutture, c'è un quesito che i pubblici ministeri di Trani sperano di dipanare al più presto: «Possibile che ci siano stati errori umani a catena tra chi, a vario titolo, aveva la responsabilità del viaggio dei due treni scontratisi?». In altre parole è possibile che, se abbia sbagliato qualcuno, abbiano fallito anche gli altri?

Almeno 6, sulla carta, le figure professionali responsabili dei convogli: il capostazione di Andria, il collega di Corato, i 2 macchinisti dei locali (entrambi deceduti) e i 2 capitrete, uno dei quali è sopravvissuto (*dei relativi aspetti processuali riferiamo nell'altro articolo in questa pagina; ndr*). Una cosa sembra logica, almeno in teoria. Per parlare di errore fra Andria e Corato dev'esser successo che abbiano sbagliato, peraltro per più treni, sia i mittenti sia i destinatari delle informazioni sul loro movimento. Il sistema del blocco telefonico, tra tutti i limiti, prevede

per sua natura una «clausola» di sicurezza. E cioè che se l'uno sbaglia l'altro possa fermarlo o sia almeno in tempo per correre ai ripari. Ed invece nessuno si è accorto di nulla. E non solo fra i capistazione ma, a quanto pare, anche tra i 4 ferrovieri sui convogli, sebbene 3 non possano raccontarlo ed il capotreno sopravvissuto dice

di aver un «blackout» della memoria, tornando cosciente solo grazie ai soccorritori. A meno che non si ipotizzi che il capostazione di Andria (allo stato delle indagini si ritiene che non si sarebbe dovuto muovere il locale partito proprio dalla sua stazione) non abbia ommesso di segnalare la partenza. Insomma, se si fosse verificato quanto trapela dalla linea difensiva del capostazione di Corato, **Alessio**

Porcelli, e cioè di non aver mai sospettato dell'incidente finché una pattuglia della polizia e i soccorritori del 118 non gli chiesero di geolocalizzare l'ultimo treno partito da Corato. Incidente che il capostazione giammai avrebbe ricondotto allo scontro con un altro convoglio proprio perché non avrebbe avuto notizia della partenza del treno da Andria. Circostanze che portano gli inquirenti a non escludere nemmeno che, dopo l'incidente, qualche ferroviere abbia alterato dati relativi al transito dei treni nel brogliaccio di una stazione (ove fosse accaduto, si vocifera in quella di Andria) per coprire eventuali responsabilità. Tentativo che, laddove confermato, sarebbe stato superfluo perché facilmente sconfessabile dal sistema informatico della Ferrotramviaria e che porterebbe i pm a contestare l'ulteriore accusa di falso. Ma se così non fosse, a maggior ragione ci sarebbero stati errori singoli ma tutti concomitanti.

Non impossibile ma improbabile. Perché chi ha dato il via libera ai treni partiti dalle stazioni di Corato ed Andria si sarebbe dovuto accorgere se il collega stesse sbagliando. Possibile che due capistazione sbagliino allo stesso tempo, ancorché ci sia stato un terzo treno in ritardo che potrebbe aver causato confusione? E possibile che nemmeno macchinisti e capitrete (almeno certamente una coppia di loro) si siano sincerati che la tratta non fosse libera. Per questo le indagini virano verso il cosiddetto secondo livello: capire se i ferrovieri erano tutti nelle condizioni di percepire il pericolo. «È inverosimile - ritengono gli inquirenti - il concorso di una serie di comportamenti tutti convergenti su un unico evento». E se la dichiarazione dei giorni scorsi del procuratore capo facente funzioni **Francesco Giannella**, secondo cui «parlare di errore umano è corretto ma riduttivo», più che a presunte responsabilità societarie (sono indagati la legale rappresentante della Ferrotramviaria **Gloria Pasquini**, il direttore generale **Massimo Nitti**, il direttore d'esercizio **Michele Ronchi**, oltre alla società come persona giuridica) o istituzionali (non si esclude nel registro degli indagati la futura iscrizione di funzionari e politici regionali) alluda anche ad altro? E cioè anche ad un guasto o inadeguatezza di qualche sistema? I pm di Trani (oltre a Giannella, **Antonio Savasta**, **Michele Ruggiero**, **Simona Merra** e **Marcello Catalano**) non escludono nulla. Nemmeno un'eventuale concausa all'errore umano. Ecco perché è pure importante il lavoro su sistemi informatici e su altri dispositivi tecnici di treni e stazioni.

INCIDENTE

FERROVIARIO DEL VANGELO DI LUCA SU MARTA, MARIA E LAZZARO

E l'eco delle parole di mons. Mansi risuona nelle omelie della domenica

● Mons. Mansi aveva già espresso un pensiero di meditata e dura condanna della disattenzione di chi regge le sorti della cosa pubblica nei confronti delle persone durante la veglia di preghiera e riflessione organizzata dalla diocesi in Cattedrale ad Andria lo scorso 13 luglio, subito dopo la tragedia. Davanti a migliaia di persone accorse in cattedrale e nel piazzale antistante, il vescovo Mansi durante la sua omelia, ripercorrendo la parabola del buon samaritano, vittima di azioni malevole dei briganti del tempo, aveva affermato che «la vita è piena di briganti, pronti a provocare sofferenze indicibili ai loro fratelli pur di gestire talvolta in maniera incosciente le proprie responsabilità».

«La preghiera - aveva intimato il vescovo - non deve fare a meno di suscitare in noi

un sentimento di sana, civile e cristiana indignazione per far presente a chi di dovere che quello che è successo non è stato voluto dal caso. Semplicemente, non è giusto! Perché è il frutto di inadempienze che seppur provocate da qualche errore umano vengono in verità da lontano, molto lontano!». «Apprendiamo che c'erano fondi, progetti, espropri, ma tutto era ancora fermo. È stato detto, per la burocrazia. Accade, però, troppo spesso - aggiunse il vescovo - che dietro la lentezza della burocrazia si nascondano calcoli, progetti altri diversi da quelli iniziali, interessi personali a danno della collettività. Dio - l'appello del pre-

sule di fronte alla silenziosa assemblea - converta i nostri cuori, ci renda tutti consapevoli e responsabili nell'esercitare i nostri doveri civici verso il bene comune».

Altri sacerdoti nelle varie città della nostra Provincia, durante le omelie di ieri domenica, a commento delle letture del giorno, hanno ripreso le parole e l'appello di Mansi.

A Barletta, ad esempio, don Giuseppe Fiorella, vice parroco della Sacra Famiglia, in via Canosa, ha ripreso le parole del presule e, commentando la pagina del Vangelo sulla visita di Gesù a Marta, Maria e Lazzaro, ha posto l'accento sull'«attenzione alle persone, non ai numeri o alle

statistiche, che è il cuore pulsante della Buona Novella». «E ciò che fa Gesù nei confronti di Marta, Maria e Lazzaro - ha aggiunto - noi siamo invitati a farlo nei confronti di ogni nostro prossimo, qualsiasi sia l'attività di cui ci occupiamo ogni giorno».

Ma questa tragedia renderà tutti più forti

Per non dimenticare, attenzione e vigilanza di tutti i cittadini

Avete in mente le immagini de «Il profumo del mosto selvatico»? È un grande film sul senso della famiglia. Ecco l'epilogo, il capofamiglia, grande possidente terriero, incendia tutto il vigneto rovesciando una lampada a petrolio. Il fidanzato di sua figlia si lancia fra le fiamme nel tentativo di domare le fiamme, ma l'incendio distrugge tutto. Il ragazzo non si rassegna e cerca fra i ceppi carbonizzati e trova salva ancora una pianta, la più antica, la pianta madre che diede inizio a tutto il possedimento. E proprio ripiantando quella pianta che le terre torneranno a vivere e a far crescere ancora la vigna.

È una metafora che ha lo stesso sentire di quello che è successo nella tragedia delle ferrovie Nord-Barese, della follia di chi ha il potere che genera disastri ed il coraggio di chi non smette di credere nella vita dando la propria vita stessa.

Abbiamo rovesciato la lampada di petrolio sulla storia, i sogni, le speranze, le fantasie ed il vissuto delle ventitré vittime, oggi l'indagine per omicidio colposo entrerà nel vivo, i parenti delle persone colpite dal disastro ferroviario hanno finito le lacrime, sono rimaste sull'asfalto, fuori dal Palazzetto dello Sport, mischiate alla pioggia e al fango, ed il timore è che spente le telecamere, oramai impegnate su altre tragedie come quella di Nizza, tutto venga dimenticato.

Non è la prima volta che questo accadrebbe nell'Italia del polverone, dei funerali di Stato, pensate al terremoto dell'Aquila, agli studenti morti, alle famiglie abbandonate, alle operaie di Barletta, ma sono tante le storie dimenticate. Ora ci si accorge che sono urgenti i lavori del doppio binario, solo ora?

Intanto le vite spezzate e schizzate a brandelli sono stati disseminati fra ulivi e vigne, un rito sacrificale di un supplizio immeritato, ma che era lì, davanti ai nostri occhi, ogni giorno, ad ogni partenza, ad ogni arrivo. Ora che tutto diventerà carta bollata, avvisi di garanzia, processi, difese, accuse e scuse, opere ed omissioni, giri e raggiri, forse non ci sarà più rispetto per il dolore, diventerà cibo cannibale.

Ma non si tratta di un rigore sbagliato questa volta, la bandie-

ra dell'Italia non è semplicemente abbassata ma è stata stracciata sotto ai piedi, l'errore umano è orrore disumano, meditato, assassino, colpevole, ancora celato, nascosto, coperto.

I palloncini sono volati fra le nuvole, la vigna brucia, ma il ceppo madre ancora vive e dobbiamo soffiare su, asciugarlo, proteggerlo, dargli acqua, e farlo crescere insieme aspettando che torni ad essere vigna e uva dai grandi grappoli, trovare quel coraggio di cui parlava Sant'Agostino e ritrovare quella fede più che in Dio ma nell'uomo che non è più capace di miracoli. I tre giorni sono passati, la crocifissione consumata ma ancora nessuno è risorto.

Cresce invece la rabbia di chi ha perduto un figlio, una figlia, un padre, una madre, uno strappo feroce. Occorre mantenere viva la loro storia, mantenere vivo il ricordo di questo sacrificio involontario, per lasciare a nostri figli non solo una fotografia con il capo dello Stato, della cerimonia con i carabinieri dai grandi penacchi ma vera linfa di vita e speranza.

Ora ci aspetta un'aula di tribunale dove lottare per riconsegnare dignità a queste persone, insegnare anche alla cronaca e la stampa che le parole sono importanti e che invece di usare "cadavere" si può dire "anime", un tentativo di non strappare quest'ultimo album dei ricordi, un ricordo di morte, morire d'estate, fra canti di rondini.

Quando muore una madre, muore anche un pezzo di figlia. E' una storia di ventre, una storia di vita, un dono. Sangue del sangue, carne della carne, si piange ancora per quel cordone tagliato con ferocia, si scappa dal dolore, si piangono quelle ultime lacrime da bambino trattenute fra le palpebre per una esistenza intera.

Quando muore un padre poi si perdono le forze, le braccia si abbandonano nel vuoto, non si riesce più ad immaginarsi il mondo che c'è dall'altra parte, di quando, bambini, si sognava sulle spalle di quel supereroe. E se muore un figlio il sole smette di esistere, la luna si scioglie in neve, e ogni cosa non ha più senso.

LA CATASTROFE

IL DOLORE E LE LACRIME

IL MONDO IN MANO

«Credevo di avere il mondo in mano, mi sentivo forte, ma la vita ogni tanto gioca alle nostre spalle, cambiando il corso degli eventi»

«Ho capito il dolore la mattina del 12 luglio»

● **ANDRIA.** Inizia così: «Da Angela, una delle due figlie di Fulvio Schinzari». Inizia così la lettera che Angela ha voluto indirizzare al padre, Fulvio Schinzari, 59 anni, vicequestore aggiunto della Polizia, che la mattina del 12 luglio stava andando a Bari, a bordo di uno dei treni Bari Nord, per tornare al lavoro presso l'Ufficio personale della Questura, dove era dirigente.

«Mi sono sempre chiesta - esordisce Angela - cosa fosse la felicità, ma anche cosa fosse il dolore, e mi sono anche chiesta se per comprendere il valore della felicità servisse passare dal dolore. Non ho mai capito realmente la felicità, un giorno mi posero questa domanda: "Sei mai stata felice?" Non risposi, pensai che questa fosse una domanda difficile e, nonostante io abbia sempre detto di essere felice, non trovavo le parole adatte per spiegarlo, non perché io non lo sia mai stata, ma semplicemente perché forse non credevo che per poter passare dalla felicità fosse inevitabile passare, provare e sentire il dolore, quello vero, che ti spezza in due, che ti sotterra e ti rende debole. Ti rende vulnerabile al mondo».

E poi: «Credevo di avere il mondo in mano, mi sentivo forte, ma la vita ogni tanto gioca alle nostre spalle, cambiando il corso degli eventi, cambiando le carte. Ho capito il dolore il 12 Luglio, quando mi son chiesta come fosse stato possibile un evento simile. Quella mattina per me era una normale mattina, fin quando come mio solito non aprii Facebook e iniziai a leggere di un incidente avvenuto ad Andria, nella mia terra. Ero lontana dai miei compaesani, ma vicina loro con il cuore e subito pensai alla mia famiglia, ai miei parenti chiedendomi se tutti stessero bene».

Angela prosegue così: «Sulle prime, non ci diedi molto peso, forse perché in cuor mio non avrei mai voluto sapere la triste e crudele verità, forse perché in cuor mio sapevo che una parte di me sarebbe andata via per sempre. Ci sentiamo sempre tutti potenti davanti alla vita, ci sentiamo così forti che non ci rendiamo conto di essere davvero deboli. Mi chiedo ora: come si reagisce al dolore? Come posso io trovare la forza di superarlo? Sono davvero abbastanza forte? Come posso andare avanti? Come le persone possono accettare queste morti ingiuste e continuare la loro vita? Come posso superare ed accettare la morte di mio padre, lì, su quel treno, solo per recarsi a lavoro?».

E poi: «Ho purtroppo capito il vero dolore solo quando mi ha

toccato in prima persona. Mio papà aveva a cuore la musica, per lui era tutto un mondo da scoprire. La sera, tornato dal lavoro, suonava e in casa lasciava sempre se stesso con quella melodia, con il suono di quelle chitarre che erano una parte fondamentale di lui. Sul treno, su quel treno, è andato via ascoltando musica alle cuffiette che usava sempre. Diceva che prendeva il treno per leggere e ascoltare buona musica, la sua musica. Mio papà era un sognatore: pianificava sempre la sua vita, cercava sempre di programmare cosa fare, dove andare, non gli piaceva rimanere fermo, voleva sempre organizzare, esplorare e ci diceva: "Io non do fastidio a nessuno se organizzo, organizzo perché la vita va vissuta"».

Ancora: «E aveva tremendamente ragione, la vita va vissuta, ma ora come? Mio papà era un grande uomo, pieno di cultura e di voglia di fare, di conoscere, di studiare. Parlava tanto della storia, gli piaceva raccontarci il mondo e tutto quello che sapeva, ha sempre cercato di darci il massimo, di

farci sapere il massimo, ci ha sempre insegnato i veri valori, quelli giusti da seguire. Mio papà amava viaggiare: ci ha fatto esplorare tanti posti al mondo, preferiva i viaggi alle feste, preferiva portare noi insieme e passare giorni con noi, condividendo amore con l'amore della sua vita, Emma, mia mamma, e con me e Natalia, mia sorella, di cui andava fiero».

Angela conclude così la lettera al padre: «Mio papà amava la fotografia: immortalava i momenti che più gli piacevano, gli

piaceva rivivere i suoi momenti guardando le foto, credo che attribuisse un significato ad ogni scatto. In quelle foto è racchiuso tutto il suo lui. Mio papà amava la tranquillità e lo sentì nel vento della sua amata montagna, amava il mare e lo sentì nel rumore delle onde del suo, del nostro mare, il mare salentino, quello che a lui piaceva tanto; amava giocare a tennis, amava scherzare e superare tutto con positività, amava noi e lo sentì sempre vicino, sempre accanto a me, a noi».

Su ogni palloncino il ricordo di Jole

Gli amici: «Tante foto che ritraggono i momenti felici con lei. Ci mancherà»

● **ANDRIA.** Trenta palloncini bianchi attaccati alla ringhiera del palasport di Andria. Una macchia bianca in una grande struttura come quella del palazzetto di viale Germania. Bianca come la sua bara, a simboleggiare la giovane vita di Jolanda Inchingolo prossima alle nozze con il suo amato Marco. Il treno della sua vita si è fermato troppo presto, a soli 25 anni, quel giorno maledetto sulla tratta Andria-Corato. Tanti i parenti e soprattutto gli amici presenti ieri alla cerimonia funebre. L'hanno voluta ricordare con dei palloncini con scritto «Ciao piccola Jole». Infatti, era Jole il diminutivo con cui tutti la chiamavano, in segno di affetto e grande simpatia che mostrava.

Al filo di ogni pallone era abbinata una foto che ritraeva la ragazza. «Tante immagini e tanti ricordi che sono volati via con lei alla fine della cerimonia - hanno detto gli amici - È immenso il vuoto che Jole ci lascia perché era una persona dolce e sempre sorridente. Difficile accettare quello che è successo. Jole era nel pieno della sua vita e stava conseguendo le sue più importanti soddisfazioni. A breve si sarebbe laureata in Chimica, così come avrebbe coronato il sogno del matrimonio. Le foto legate ai palloncini ritraggono tanti momenti felici trascorsi con lei e con il suo fidanzato Marco. Non sarà la sua morte a cancellarli perché lei continuerà a vivere nei cuori di tutti gli amici».

Un lungo applauso ha accompagnato la sua bara fuori dal palazzetto per poi perdersi nel grigiore di una giornata triste segnata dalla pioggia. Come se anche il cielo avesse pianto per tutta la mattina la perdita di Jole e di altri 22 innocenti.

● **ANDRIA.** «Alessandra Bianchino c'era sempre». Lo ripetono all'infinito le amiche. Ma questa volta sono state loro, le sue amiche, a cercare di lei e a non trovarla. Si sono alternate, insieme a tanti altri giovani e amici, durante tutta la notte, a vegliare e a pregare intorno ad Alessandra.

La sua salma è giunta ad Andria venerdì alle 20,30 ed è stata subito portata in oratorio, nella cui cappella è stata allestita la camera ardente. Solo nella mattinata di ieri la bara è stata portata nella Chiesa dell'Immacolata. Preghiere ma anche racconti di vita, da parte di tutti coloro che con lei hanno condiviso questa parte di percorso terreno.

All'esterno dell'oratorio campeggiano le gigantografie di Alessandra, del suo sorriso e dei suoi capelli, a ricordare chi la comunità ha perso. Già, perché Alessandra, così come altri giovani morti in questo tremendo e assurdo incidente, è il sacrificio della comunità che piange figli, padri e madri.

Insieme a don Giuseppe Ieva ieri ha concelebrato don Mimmo

La comunità salesiana ha salutato Alessandra

Sandivasci, direttore dell'oratorio salesiano, e sono giunti anche da fuori don Ercole Cinelli (già direttore dell'oratorio) e don Carlo Cassatella (parroco a Cerignola e già direttore dell'oratorio di Andria), tutti legati ad Alessandra da un ricordo personale e intimo.

Un dolore composto e dignitoso segnava i volti dei tanti giovani accorsi. I genitori di Alessandra, su fratello e sua sorella, il suo fidanzato Savio che ha proceduto al riconoscimento nella giornata di mercoledì, stremati dopo tanto dolore e tante domande inevase era-

no raccolti nel silenzio e nella dignità di un dolore imperscrutabile. Da tutti, però, sale la richiesta di giustizia e soprattutto verità.

Al termine della cerimonia tre lettere di commiato sono state lette dalle sue amiche più strette, dal fidanzato Savio e dai ragazzi del catechismo. Il loro saluto: «E, come hai sempre fatto, in silenzio, senza troppo rumore, ci insegnerai che è tutto scritto, ed è qui dentro, tu cosa vedi? C'è ancora un orizzonte lì con te? Di tutta la vita passata questo è il tuo momento...». Fai buon viaggio Ale.

Un lungo applauso ha accompagnato le bare

LUCIA DE MARI

● **ANDRIA.** La bara bianca di Jolanda Inchingolo sembra quella di una bambina. Davanti a lei, quasi a vegliare sui suoi sogni traditi dal destino, c'è un enorme "minion" gonfiabile, pupazzo giallo dagli occhioni grandi e azzurri che fa impazzire i ragazzini.

E ragazzina Jolanda lo era nell'animo, serena guardava il futuro sempre con un sorriso, nei selfie per fb, nei post per il suo Marco: "Ciao piccola Jole" hanno scritto le amiche, in lacrime per tutta la durata della cerimonia, su grappoli di palloncini bianchi legati insieme da fiocchi candidi sulle tribune del palasport, che hanno fatto poi volare in cielo insieme ad una preghiera per lei al termine della cerimonia funebre di ieri mattina.

Un pupazzo per Jolanda, il cappello della divisa da poliziotto sulla bara di Fulvio, il vice questore con la passione per la musica: per ognuno quasi un "segnale" di riconoscimento, l'ultima carezza di un quotidiano oggetto terreno, che ha in qualche modo caratterizzato una parte della loro vita di lavoratori, di studenti, di amici del cuore. Ma ciò che avevano dentro lo

conoscevano e lo ricorderanno per sempre i familiari più stretti, quelli che stringono le mani alla sfilata di donne e uomini dello Stato, anche se in realtà molti di loro affogano nelle lacrime e sembrano davvero non accorgersene: il Presidente Mattarella, ha comunque una parola per ognuno di loro, è sincero nel suo dolore, senza dubbio non solo istituzionale.

Con lui parla a lungo un vecchietto, un nonno, portato dai parenti sulla sedia a rotelle, con un cappellino di lana marrone e l'abito blu che da tempo non indossava: al Presidente chiede giustizia, chiede che si conoscano presto le cause e i responsabili di quella strage. Al più presto, perché lui vuole saperlo. Poi, prima che la bara del suo caro vada via, prende la foto e la stringe e la bacia come se fosse un corpo animato.

Sfilano le bare fra gli applausi, quelli che ormai caratterizzano i funerali e che fanno da cassa da risonanza al dolore della folla, di cui sono direttamente proporzionali: decine e decine di ragazzi seguono ogni attimo della cerimonia dalle tribune di quel palasport da sempre teatro di musica e divertimento, diventato invece un contenitore di lacrime e dolore.